

Breve storia della carità

Quell'ebreo lasciato a terra, quell'uomo forse fino ad allora ricco, potente, rispettato e magari superbio, ora che sanguina a terra è abbandonato da tutti, specie da coloro dai quali più si sarebbe aspettato soccorso e che più avrebbero avuto il dovere di aiutarlo: un sacerdote, un levita, che si tirano da parte e passano oltre. Quanti di noi, sui marcia-

pedi delle nostre megalopoli, negli angoli delle stazioni, volgono lo sguardo altrove o girano al largo dinanzi allo spettacolo loro offerto della mendicizia e del dolore; oppure trovano facile autogiustificazione e immediata autoassoluzione per il loro egoismo considerando che quegli stracci, quelle piaghe, altro non sono che abiti di scena di furbi professionisti della simulazione, di «gente che non vuol lavorare» (anche quando il lavoro non c'è), di «complici di un racket» (anche e soprattutto se si tratta di bambini), di «gente che dovrebbe stare a casa propria» (anche se dalla loro

casa è stata cacciata dalla violenza di uomini armati di ordigni costruiti nel nostro Occidente, e la vendita dei quali ha portato fiumi di soldi nelle nostre tasche). Siamo davvero tutti ebrei, come retoricamente ci capita di proclamare talora commemorando la Shoah: solo che lo siamo come quel sacerdote, come quel levita, che chiusero gli occhi dinanzi al proprio dovere e all'altrui sofferenza passando oltre; e che magari avevano ciascuno le rispettive «ragioni» per farlo. C'è sempre qualcuno che ti aspetta, un lavoro da fare, un dovere da compiere, un favore promesso a qualcuno, un'a-

zione che non può essere rimandata, una necessità impellente. Ma così non ragiona un samaritano, un appartenente a un popolo affine agli ebrei ma che essi disprezzavano ritenendolo bastardo e impuro. È lui a fermarsi alla vista di quell'uomo prostrato, a fasciare le sue ferite dopo averle lavate e cosparse di vino e d'olio, a caricarlo sulla sua cavalcatura e a portarlo al più vicino ricovero disponendo che egli sia curato e mantenuto là a sue spese fino a guarigione avvenuta. (franco cardini)

• CONTINUA

Quattro pagine

di INGRID PAOLETTI

Qui non è mai entrato in un ambiente e si è sentito a suo agio, ha tirato un sospiro di sollievo, si è emozionato. Ecco in quel momento quel luogo si è preso cura di noi. La parola ambiente viene da *ambiens*, che è il participio presente di *ambire*, nel significato di andare intorno, circondare, avvolgere. In francese è ancora più chiaro, è *l'environnement*, il tedesco *Umwelt*.

Ecco, dunque, uno spazio che ci avvolge, nel quale possiamo sospendere per un attimo il moto quotidiano e prendere fiato, astrarci dal reale, fantasticare. A ognuno il suo.

Ma qual è l'ambiente di oggi? Forse dobbiamo cambiare la percezione di ciò che abbiamo intorno. L'evolversi delle modalità di interazione tra uomo e costruzioni, tra natura e artificio, tra analogico e digitale, sembrano perdere la separazione netta che per molto tempo ci ha di fatto allontanato da un vero sentire. Si lavora in città per «scappare» il fine settimana, si torna alla natura per compensare le fatiche, si costruisce lasciando da qualche parte uno scarto che non vogliamo vedere.

Credevo invece che un primo, vero, rivoluzionario cambio di prospettiva sia quello di allentare questi confini, di immaginare che un piano



L'Hotel Parkroyal di Singapore progettato nel 1994 dallo studio Woha

Architettura e cura dell'ambiente

Un equilibrio cruciale

compenetri l'altro, che possiamo considerarci al contempo in un ambiente, un luogo, uno spazio fisico modellato dall'uomo e insieme parte di un disegno più grande che non vede due parti separate e antagoniste.

In questa prospettiva le categorie di naturale, costruito, artificiale sfumano a favore del movimento, della trasformazione continua, dell'habitat che si adatta agli esseri che lo vivono in una continuazione negoziazione con le condizioni al contempo.

Questo modo di vedere permette anche di ripensare la categoria dello scarto. Se progettando i nostri spazi, oggetti e percorsi di vita, lasciamo indietro chi è caduto in una visione del progetto lineare, qualcosa ci tornerà sempre indietro in tutta la sua violenza. È il rifiuto, l'inquinamento, l'emarginato.

Dobbiamo invece, riallacciare gli estremi del nostro

modo di comportarci e produrre: dalla miniera sino al riuso senza perdere il flusso di informazioni e la responsabilità lungo tutta la filiera.

Nella famosa equazione

Il termine su cui porre tutta la nostra attenzione è la questione dell'accumulo facendo sì che non sia un resto ma piuttosto un reso

Il termine su cui porre tutta la nostra attenzione è la questione dell'accumulo, facendo sì che non sia un resto ma piuttosto un reso. Che non è soltanto una parola con una lettera in meno, ma che definisce chiaramente che il reso è conoscenza, esperienza, memoria per le generazioni a future.

Ciò non vuole dire che non possiamo più immaginarci di creare e modificare il nostro ambiente continuamente, ma che piuttosto il gesto attento all'ambiente incorpora intenzionalmente il durare nel tempo, tiene viva l'attenzione, calibra energia e movimento, considera la materia e il suo impatto sul pianeta in un equilibrio inedito quanto cruciale.

Se pro-gettare viene da *pro-icere*, gettare in avanti, allora possiamo usare la sua forza anticipatrice per incorporare nel nostro disegno il *dechet* e scartare solo ciò che ci è utile



a rinnovarci ogni giorno, a trasformarci. Solo così potremo veramente incidere sul nostro ambiente, diventare una collettività responsabile, risuonare con gli spazi e e ambire a un luogo che si prenda di cura di noi.

Lo racconta con maestria Italo Calvino, ne *La poubelle agrée*, dove lo scrittore si sofferma sul valore e il peso dello scartare come un'operazione di rinnovamento che si compie ogni mattina e necessario perché siamo tutti consapevoli della correlazione delle nostre scelte. Cioè io nel momento in cui svuoto la pattumiera piccola nella grande e trasporto questa sollevandola per i due manici fuori del nostro ingresso di casa, pur ancora agendo come umile rotella del meccanismo domestico, già m'investo d'un ruolo sociale, mi costituisco primo ingranaggio d'una catena di operazioni decisive per la convivenza collettiva, sancisco la mia dipendenza dalle istituzioni senza le quali morrei sepolto dai miei stessi rifiuti nel mio guscio d'individuo singolo, introverso e (in più d'un senso) autista. Di qui devo partire per chiarire le ragioni che rendono *agréée* la mia *poubelle*: gradita in primo luogo a me, ancorché non gradevole; come è necessario gradire il non gradevole senza il quale nulla di quel che ci è gradito avrebbe senso.



Il «KUM!» Festival

Esperta di tecnologia dell'architettura e docente al Politecnico di Milano, Ingrid Paoletti ha anticipato in questo articolo scritto per il nostro giornale le tesi che esporrà sabato 17 in una *lectio* presso la Mole Vanvitelliana di Ancona nell'ambito di «KUM!» Festival. Dedicata alla cura e alle sue diverse pratiche, la manifestazione propone una tre-giorni di riflessioni incentrate sulle trasformazioni dovute alla pandemia. Direttore scientifico del Festival - che può essere seguito anche in *live streaming* - è Massimo Recalcati, mentre Federico Leoni è il coordinatore scientifico.

Memoria e condivisione

CONTINUA DA PAGINA I

zare solo una piccola parte di quanto avevamo pensato insieme, ma dal suo magistero e dal suo esempio sono scaturiti altri miei personali progetti.

Il testimone era arrivato nelle tue mani. Hai continuato a fare donazioni importanti incrementando il patrimonio di musei già esistenti e hai dato vita al tuo progetto più ambizioso, il Museo di Arte Contemporanea Bilotti a Rende.

In particolare, vorrei ricordare il contributo al progetto dell'arte nel-

le corsie degli Ospedali Ruggi d'Aragona nel salernitano, nato da un'intuizione di Giovanni che alla metà dell'Ottocento donò la sua quadreria perché colore, armonia e bellezza fossero un sostegno psicologico in quei luoghi di sofferenza. Qualche anno dopo sono riuscito a realizzare il mio progetto più importante. Quando nel 2011 il comune di Rende si trasferì nella nuova zona valliva lasciando vuoto e privo di destinazione il Castello, un gioiello normanno-aragonese le cui vicende storiche sono rievocate anche da Dante, si concretizzò l'idea

di un Museo di Arte Contemporanea e decisi di donare la mia collezione. Con il tempo il Museo si è arricchito grazie al generoso contributo di artisti e di collezionisti.

Hai altri luoghi del cuore oltre la Calabria?

Roma, la città degli studi, del lavoro e della famiglia e Palermo. Un amore nato dalla lettura precoce de *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e che poi fiorì tardivo ma non per questo meno intenso. Il recupero dei palazzi palermitani è un sogno che condivido con la mia

compagna Cesira Palmeri di Villalba.

Ti senti un po' Fabrizio il principe di Salina?

Ne sento tutto il fascino, come sento il fascino di quel romanzo che racchiude «il senso della storia» come scrisse Eugenio Montale all'indomani della pubblicazione, ma non gli somiglio. Non chiedo che tutto cambi perché tutto rimanga com'è. Sogno un futuro diverso: tanta cultura per tutti, sentimento forte della collettività, memoria del passato e soprattutto condivisione.